

LA VIA DELL'ARTISTA E LA VIA DEL CAVALIERE



"Nello stato di coscienza ordinaria è impossibile perfino cominciare a capire come stiano realmente le cose".

Questa frase sembra annunciare l'impotenza di tutti i sistemi di conoscenza e persino dell'astrologia, che ingiustamente sopravvive oltre i tronfi muri delle nostre accademie, a comprendere qualunque realtà dei Mondi Superiori e -- a specchio -- della nostra stessa esistenza. In effetti come *logia* anche l'astrologia si presenta come una conoscenza attingibile e gestibile solo dalla mente razionale.

Oggi ascoltando i mezzi d'informazione ci imbattiamo spesso in una frase magica che politici e psicologi adoperano quando debbano far passare come inevitabilmente logici e pacati alcune linee o progetti per la società, e questa frase sembra contenere il segreto della verità: "mi sembra una questione di buon senso asserire che...". Il buon senso, in questo caso, è ciò che ci dovrebbe fare arrendere, che dovrebbe azzerare le nostre resistenze che vengono considerate prodotto di posizioni teoriche vecchie o di assurdi dogmi religiosi.

Il *buon senso* però non è affatto la chiave per aprire lo scrigno dei segreti, ed oggi questa frase nasconde la tentazione che sull'altare del senso comune, laico e utilitaristico, venga sacrificata la nostra umanità.

In effetti la nostra vita, nel suo senso più profondo, è occultata da un mistero talmente fitto che il senso comune, o *buon senso* "europeo" attuale, laicista, nichilista, post-comunista, opportunista e blasfemo, potrebbe essere applicato forse solo allo studio del manuale d'istruzioni di un nuovo cellulare, a patto che le stelle siano propizie ed il prodotto non presenti difetti di fabbrica, o sullo schermino colorato non comincino a comparire parole incomprensibili e volti sconosciuti...

Nella mia ormai lunga storia di studioso di astrologia mi sono imbattuto in due categorie di "pericolosi razionalisti", gli *astro-scettici* e gli *astro-delusi*. Effettivamente ambedue i tipi sono vittime di un uso distorto della ragione, e soprattutto gli astro-delusi sono ancora più colpevoli perché dopo un periodo più o meno lungo di interesse e studio dell'astrologia, arrivano alla sua negazione sulla base di un errore della mente che ha continuato ad impostare un'interrogazione sul senso delle cose assolutamente inadeguata. E' il nostro spirito che nel suo percorso segreto verso l'evoluzione della nostra vita afferra qualunque strumento -- come appunto anche l'astrologia -- per seguire la luce necessaria ai passi ulteriori. La ragione deve essere messa al servizio della Via e non deve diventare la Via. La luce che ci raggiunge da senso, senso vero alle cose, e nulla inaridisce o sfiorisce se siamo sempre umilmente guidati da essa. E' sempre patetico chi si dice deluso perché non ha ottenuto quello che si era ripromesso di volere.

Quello che si configura allora dietro questi brevi accenni come condizione atta nell'Uomo a conferirgli l'accesso ad un piano di consapevolezza superiore, è *l'iniziazione*. Questa condizione rappresenta, tradotta in termini psicologici, un gradino superiore di coscienza per un Individuo, che da una postazione superiore rispetto ai conflitti dai quali proviene, ha la possibilità di vedere oltre, oltre il senso comune (il buon senso), oltre il pessimismo che è prodotto dalla meschinità, oltre l'odio, oltre i limiti della propria condizione umana in senso stretto.

Ma come si raggiunge tale condizione oggi? E' molto interessante rileggere quello che scriveva Evola a tal proposito:

-- Ebbene, se è appunto nella sua accezione più alta, metafisica che la si assume, già a priori si deve pensare che l'iniziazione in un'epoca come l'attuale, in un ambiente come quello in cui noi viviamo, e data anche la conformazione interiore generale degli individui (che ormai risente fatalmente di un'eredità collettiva già secolare assolutamente sfavorevole), si presenta come una eventualità più che ipotetica, e chi oggi prospetta le cose in modo diverso, quegli o non capisce di che si tratta, oppure inganna sé stesso e gli altri. Ciò che bisogna negare nel modo più reciso è la trasposizione in questo campo della veduta individualistica e democratica del *self made man*, cioè l'idea che ognuno che lo voglia possa diventare un "iniziato", e possa anzi diventarlo da sé, con le sue sole forze, ricorrendo ad "esercizi" e pratiche di vario genere. Questa è un'illusione, la verità essendo che con le sole forze dell'individuo umano non si saprebbe andare di là dall'individuo umano, che qualsiasi risultato positivo in tale campo è condizionato dalla presenza e dall'azione di un potere reale

d'ordine diverso, non individuale. E noi possiamo dichiarare categoricamente che a questo riguardo i casi possibili si riducono a tre soltanto.

Il primo caso è che il diverso potere lo si possenga già per natura. E' il caso eccezionale di quella che fu chiamata la "dignità naturale", non derivante dalla semplice nascita umana; è paragonabile a ciò che nel dominio religioso è l'elezione. Come struttura, l'uomo differenziato da noi presupposto è affine al tipo al quale può rapportarsi questa prima possibilità. Ma oggi la convalida in lui della "dignità naturale" in questo senso specifico, tecnico, non può non presentare un largo margine di problematicità (...)

Gli altri due casi riguardano una "dignità acquisita". In primo luogo si può considerare la possibilità dell'apparire del potere in quistione, con una conseguente brusca rottura esistenziale e ontologica di livello, in casi di profonde crisi, di traumi spirituali, di azioni disperate. In essi è possibile che l'individuo, se non va in rovina, sia portato a partecipare a quella forza, anche senza che se lo sia posto consapevolmente come scopo. La situazione effettiva deve però essere chiarita dicendo che in casi del genere era stata già accumulata una energia che le circostanze accennate hanno fatto d'un tratto manifestare, con l'effetto di un cambiamento di stato: per cui, quelle circostanze appaiono come una causa eccezionale ma non determinante, necessaria ma non sufficiente. Del pari l'ultima goccia non farebbe traboccare il vaso ove esso non fosse già colmo, e lo spaccare una diga non farebbe prorompere l'acqua se non premesse già dentro di essa.

Il terzo ed ultimo caso riguarda l'innesto del potere in parola nell'individuo in virtù dell'azione dell'esponente di una organizzazione iniziatica preesistente, che a tanto sia qualificato. E' l'equivalente di quel che nel campo religioso è l'ordinazione sacerdotale, la quale in teoria imprimerebbe nell'individuo un *character indelebilis* che lo qualifica per l'esecuzione efficace dei riti.-- ¹

L'intelligenza va forse riformulata nel suo significato, giacché si comprende sostanzialmente soprattutto quell'elemento esterno che combaci con una sezione incastonata nella nostra mente da sempre, e che letture e studi potrebbero aver stimolato, portato ad una condizione di attività. Ma l'intelligenza è sempre al servizio di quella spinta dell'anima che utilizza qualunque facoltà per essere proiettata sulla realtà. Quando incontriamo per la prima volta una persona ci rendiamo presto conto, soprattutto a livello inconscio, della sua potenzialità di comprensione, e automaticamente moduliamo la nostra comunicazione sulla base della risposta che sentiamo provenire da lei. Non possiamo spingerci oltre o altrove, in altre linee di contatto, perché non saremmo compresi.

La capacità di un vero comprendere, quello che porti alla trasformazione, è sempre accompagnata da una qualche profonda lacerazione della struttura della personalità, che in un qualche tempo, ha dovuto prendere atto che l'assetto che è sostenuto dal "buon senso" era incrinato, scivoloso, dirupato o addirittura distrutto (il secondo caso citato da Evola). Da una condizione del genere l'evoluzione procede più spedita verso una linea sempre più originale, individuale ed unica. I modelli collettivi che trattengono gran parte dell'umanità sfumano, divengono trasparenti, irrilevanti.

Ma ritorniamo al nostro problema iniziale che riguarda la natura dell'astrologia, di un sistema cioè che, utilizzando ambigualmente la ragione, o la logica

¹ J. Evola, *Cavalcare la tigre*, Società Editrice IL Falco, Milano, 1981, pagg. 211-212.

come funzione di interpretazione, intende descrivere la natura di un individuo o di un ente complesso come una nazione, e da questo primo livello arrivare a prevedere il futuro inteso come naturale avanzamento nel tempo delle posizioni che determinano la delineazione iniziale.

In alcune parole composte il secondo elemento, *logia*, deriva dalla parola greca *logos*, che nel suo significato corrente indica scienza, conoscenza o discorso, enunciazione intorno ad un oggetto, come in biologia, cosmologia, antropologia e tutte le scienze.

Questo concetto di *logos* come affermazione logica, per cui è logico ciò che non viola i principi fondamentali della logica, deriva da Aristotele. Per il filosofo greco la logica è la scienza della correttezza delle proposizioni, che si cristallizza nel famoso *sillogismo categorico*: "Tutti gli uomini sono mortali. Alessandro è un uomo e dunque è mortale". Le leggi della logica sono essenzialmente il principio di non contraddizione ed il principio del terzo escluso: ogni proposizione può essere vera o falsa e di due proposizioni contrarie ne vale solo una.

In questo ambito riflessivo la logica è ridotta alla coerenza ed alla non contraddittorietà del discorso e la verità è ridotta all'esattezza degli enunciati, ed in questo senso corrisponde all'impostazione teorica della scienza moderna.

Ma con un'ispirazione che si riallacciava all'antichità pre-socratica, Heidegger ha ricollocato il problema del *logos* sul piano del *darsi dell'essere*, e quindi ad un livello che precede la stessa possibilità di qualunque discorso razionale. Prima di qualunque enunciato cioè, e quindi prima di qualunque possibilità di verifica della sua logicità il *logos* custodisce il mistero stesso del darsi ordinato del mondo. Seguendo questa linea, ridurre la questione del *logos* alla logica degli enunciati significa dare per scontato il darsi del mondo e quindi nei termini del pensiero heideggeriano, dimenticare l'essere riducendo il pensiero al livello degli enti: ci deve essere già il mondo per esserci il sillogismo.

Heidegger infatti, ironizzando, sostiene che la logica ridotta ad analisi logica non fu opera di filosofi ma di maestri di scuola ed arriva a dire che: "la logica ci libera da ogni preoccupazione di indagini complicate sull'essenza del pensare"². Ma in effetti anche sul senso delle nostre vite, sul mistero della creazione, questioni queste che lungi dall'esser risolte da questo accantonamento, rimangono profondamente aperte ed insoddisfatte. La situazione descritta, nel suo insieme, da luogo al nichilismo contemporaneo.

Per Heidegger invece all'uomo è dato di accordarsi al movimento creativo-manifestativo del *logos*, anzi l'essenza umana non consiste che in questo essere il tramite del darsi dell'essere, ma non in un possesso concettuale di verità statica (come in tutta la metafisica occidentale), ma omologandosi al flusso rivelativo attraverso un ascolto essenziale che espone l'uomo ogni volta al di là di ciò che sa di sé. Questo omologarsi che Heidegger riprende da Eraclito, si dà nell'ascolto poetico del linguaggio: è nel vibrante mistero della parola che il *logos* crea i mondi tramite l'ascolto dell'uomo.

Ammettiamo onestamente che, a parte il tentativo di Dane Rudhyar che a mio giudizio tende ad un superamento dell'astrologia stessa, tutta l'astrologia si

² M. Heidegger: *Introduzione alla metafisica*, Mursia Editore, Milano 1979, pag. 129.

muove soprattutto sul terreno dell'ordinata enunciazione ed applicazione al caso concreto di concetti che vengono ricavati in modo spesso molto rigido da principi e postulati generali dati per veri. L'astro-logia se figlia della metafisica, ricrea una distanza abissale tra cosmo ed uomo, tra simbolo e mistero di cui è specchio, tra l'uomo ed il suo destino, giacché quest'ultimo non può essere definito attraverso la generica riconsiderazione e riapplicazione ossessiva di principi che non tengano più il loro legame con l'*invio* che infine li ha generati. I principi invece vanno colti nel loro processo nella manifestazione, nel loro mutarsi e plasmarsi nel divenire. Dovremmo sempre riconoscere in loro il segno della loro emanazione.

Così avviene nel processo creativo, quello dei poeti o dei pittori, che sono costretti ad intonarsi ad un suono che precede la forma. Quel suono dà luogo alla forma ma il processo formativo è la dimensione dell'arte, ed in questo senso la fotografia non sembra essere arte in senso pieno, giacché esclude un processo di formazione dell'immagine che viene colta altresì con un grado altissimo di incontrollabilità. Nell'arte chi opera si pone a metà strada tra ignoto e mondo, e attraverso la sua dedizione rende visibile ciò che senza l'opera non lo sarebbe stato. Da questo punto di vista è totale il nostro rifiuto per "l'arte concettuale" o "mediale", in quanto per esse la zona "ispirativa" o modello non è il mondo come creazione di Dio, ma quella superfetazione del mondo, più o meno demonica che è rappresentata dalla dimensione tecnica e mediatica. Un abominio dunque.

La così detta *astrologia esoterica*, nelle sue migliori intenzioni, si avvicina ad un processo ispirativo, e tenta una meditazione sulle Potenze che diedero luogo alla manifestazione e che sostengono questo mondo e tutto l'Universo. L'astrologia esoterica non dimentica l'universo di cui facciamo parte e da cui proveniamo e si allontana alquanto dalla logica entro cui si immobilizza l'astrologia corrente, fatta di definizioni e pronunciamenti troppo facili e sempre uguali, al punto che anche qualunque guitto in televisione "prevede" la settimana dell'Ariete, del Toro ecc. In Italia si concede pubblicamente solo questo spregevole livello dell'astrologia. Il conduttore televisivo ammicca, "schiocca la lingua" e ghigna mentre l'*astrologo* prevede il futuro tutto uguale a milioni di uomini e donne. Il pubblico ride ed è apprensivo al tempo stesso. E' tutta una buffonata, ma tutti ci credono, ridono e hanno paura. Poi ci sono i dispregiatori dell'astrologia, scienziati atei, o medioborghesi con il mito dell'efficienza. Essi non sanno che sono tali per precise ragioni astrologiche, e questo non fa ridere, o forse fa anche ridere.

A ben vedere però si potrebbe accostare l'aggettivo *esoterico* a qualunque attività umana che fosse segnata dal crisma dell'esplorazione e dell'avventura; in effetti non è *esoterico* ciò che non si addentra nel mistero del mondo per raccogliere luce e saggezza, ma opera sul tracciato della conoscenza consolidata e universalmente accolta. Ciò vale anche per la fede religiosa che se fosse vissuta come indicato dalle Gerarchie ecclesiastiche sarebbe, come è di fatto, una sequenza di attività ripetitive e senza senso, prive di qualunque effetto trasformativo sull'anima e sulla psiche del "credente".

Lo scetticismo nei confronti del soprannaturale non serve a proteggere la fede in nome di qualcosa che venga ritenuta *il vero*. Esso alla lunga distacca da qualunque credenza, e pone l'uomo in una condizione di solitudine e non senso. Anche il Cattolicesimo spinge allo scetticismo se pone l'accento sull'esclusione di tutto ciò che non rientra in una zona dottrinarica concessa e data per obbligatoria.

La vocazione antiesoterica di questo nostro mondo contemporaneo si realizza in assistenzialismo, prevenzione razionalistica ed impotente del male, divieti severi che sarebbero validi solo a fronte di un'altissima spiritualità e non invece di concessioni aberranti, senso comune che sostituisce una ragione di ordine superiore. Esempi di ciò sono la sostituzione della liturgia latina della Messa Cattolica con una cosa ibrida e blasfema che è il Novus Ordo promulgato da Paolo VI, o le disdicevoli e oscene "nozze gay" che hanno infervorato il dibattito negli ultimi tempi.

La fonte reale della nostra ispirazione è molto meno evidente di quello che potremmo pensare, ed il procedimento del pensiero e della così detta creatività, è molto diverso dal favoleggiato e popolare resoconto della nostra cultura.



Nel 1869 lo scrittore americano Henry James visitò lo studio di Dante Gabriel Rossetti e in quella circostanza ebbe l'opportunità di guardare le straordinarie opere a cui l'artista stava lavorando, molte delle quali raffiguravano Jane Morris, la donna che per molti anni, soprattutto da dopo la morte della moglie, aveva occupato intensamente la sua anima e la sua pittura.

James ebbe anche occasione di incontrare Jane e di questo incontro diede un resoconto scritto di eccezionale interesse:

-- Una figura ritagliata da un messale - da un quadro di Rossetti o di Hunt - ma dicendo questo ciò però non si fornisce che un'idea molto vaga di lei, perché quando una tale immagine si veste di carne e sangue diviene un'apparizione di spaventosa e bellissima intensità. E' difficile dire se sia lei una sintesi grandiosa di tutti i quadri Preraffaelliti mai dipinti, o se siano essi invece nient'altro che un'approfondita analisi di lei - se lei sia un'originale o una copia. In ogni caso è una meraviglia. Immagina una donna alta e magra in un lungo abito di un certo porpora spento, priva della colpa di usare le gabbie sottogonna (o di qualunque altra cosa, direi) con un intrico di capelli neri e ricci ammassati sulle tempie in disordinate ciocche ondulate, un volto sottile e pallido, un paio di occhi strani, tristi, profondi, scuri, che ricordano i versi di Swinburne, con grandi sopracciglia folte, nere e oblique, riunite al centro e che vanno a nascondersi sotto i capelli, una bocca come Oriana nel nostro Tennyson illustrato, un lungo collo senza collare, ed al suo posto una dozzina di fili di perline esotiche - a ben completare il tutto. Sul muro c'era un quadro di Rossetti che la raffigurava, così strano ed irreale che se non avessi visto lei, lo avresti definito una visione distorta, ma in effetti di grande rassomiglianza. --

Nella convinzione generalizzata si pensa che nel rapporto tra il modello e l'artista che lo dipinge, sia quest'ultimo ad "esprimere" ciò che sente o vede delle forme, parvenze e bellezza del primo. E' l'artista a far uscire da sé contenuti suoi che - grazie all'occasione rappresentata dal modello - possono esser resi manifesti. In questa visione all'artista viene concesso un ruolo quasi esclusivo nella compilazione dell'opera, ma se vogliamo andare oltre rispetto a ciò che appare evidente o ovvio, possiamo arrivare a comprendere che in realtà ci sia una misteriosa inversione dei ruoli e che sia il modello a comunicare all'artista un intero cosmo di contenuti.

In pittura gli elementi formali parlano del *tempo* e tutti i segni sono immersi nella veridicità della vita incarnata. Essi sono il senso delle vite di una generazione. L'immagine riassume il presente e indica il futuro, come sempre fa il presente che è nascostamente la profezia più esatta.

Il modello racchiude in sé la verità sul presente e nasconde la cifra esatta dell'ispirazione per un'intera generazione: le sue aspirazioni, ideali, sentimenti, estasi, dolori, assenze, disperazioni. Dal luogo da cui proviene, il modello o l'immagine umana, porta con sé un cosmo che forse è già stato manifestato in una civiltà passata, ma che ora, nel presente, può portare a nuovi risultati evolutivi, perché ogni fioritura è uguale a tutte le altre ma è anche sempre diversa.

Io che appartengo alla cultura occidentale, della quale condivido contorsioni, cadute e vittorie, non posso approvare le pagine spesso grottesche nelle quali Pavel Florenskij, il teologo e filosofo russo accoppiato dai comunisti nel 1937, denigra e biasima l'Occidente nelle sue due direzioni, cattolica e protestante;

condanna la nostra arte, il nostro pensiero e persino i nostri strumenti musicali (come l'organo) da una postazione incartapecorita e avvizzita quali furono la sua teologia e la sua concezione dell'icona imprigionata in una legittimazione canonica ed ecclesiale, però, a prescindere dalle sue convinzioni spesso inaccettabili, posso apprezzare la sua intuizione mistica ed alcune idee che, spostandone la direzione, posso adattare al mio percorso.

-- Così nel campo della contemplazione sovrasensibile, il mondo spirituale, invisibile non è in qualche luogo lontano, ma ci circonda; e noi siamo come sul fondo dell'oceano, siamo sommersi nell'oceano di luce, eppure per la scarsa abitudine, per l'immaturità dell'occhio spirituale, non notiamo questo regno di luce, nemmeno ne sospettiamo la presenza e soltanto col cuore indistintamente percepiamo il carattere generale delle correnti spirituali che si muovono intorno a noi. -- ³

Nel caso di Jane Morris, la modella è un universo dal quale Rossetti può attingere e che può rivelare nelle opere, portandolo nel mondo manifestato e nel tempo: da un lato abbiamo allora l'artista che è un *seer*, un veggente o un iniziato di un qualche ordine, e dall'altro abbiamo un individuo che racchiude in sé un universo. Tale universo è contenuto nella sua immagine, ma solo in pochissimi sapranno cogliere questo segreto. Dunque se l'artista sa vederlo significa che lo riconosce, e se lo riconosce significa che lo ha conosciuto e ne porta comunque la memoria e l'apertura, ovvero i "codici di accesso".

Se Jane Morris racchiudeva in sé -- come pensava James -- l'intera arte dei Preraffaelliti, e quei pittori non fecero altro che attingere da lei, come da una fonte meravigliosa, tutta la loro ispirazione, dobbiamo ritenere che la sua persona fosse un potente catalizzatore di forze, che -- scaturite da passate esperienze -- si erano sedimentate in un'anima particolare dalle grandi potenzialità *che era in grado di aprire la visione sovrasensibile dell'artista*. Dobbiamo ritenere che tutta l'opera di un artista sia occultamente guidata dalle anime che gli sono accanto e con le quali entra in forte risonanza. Esse -- aprendo la sua visione sovrasensibile -- dirigono la sua evoluzione e lo spingono verso determinati obiettivi. Tali anime non potrebbero svolgere il lavoro di portare nel mondo tutto l'universo che tengono in sé, e dunque hanno bisogno di un mediatore che sappia fare da ponte tra il piano delle anime ed il mondo visibile. Questo mediatore è un individuo ricettivo, un iniziato, capace di agire nel mondo, mentre il modello è solo in grado di evocare in lui un universo solo per il fatto che la luce illumina e disegna le sue fattezze, solo per il fatto di essere presente nel mondo.

Nella modella preraffaellita e rossettiana in particolare, la bellezza diviene per l'osservatore un'esperienza *liminale* in quanto riassume in sé una linea temporale di Millenni. Dall'indicibile e irraggiungibile austera purezza delle statue greche di Prassitele che trapelano sensualità al di là dell'umano, fino alla bellezza delle donne celtiche, dai colori inusuali per i nostri lidi mediterranei e dai lineamenti disegnati con perfezione angelica, Jane -- come le altre donne di Rossetti -- diviene una sorta di effigie dell'Occidente, effigie di una razza

³ Pavel Florenskij: *Le Porte Regali*, a cura di Elémire Zolla, Adelphi Edizioni, Milano, 2004, pag. 59.

occidentale fatale e terribile, nei due aspetti polarizzati della Vergine Santa da un lato e di un demone (Lilith) dall'altro.

L'effigie della donna viene portata ad un punto di grandiosità portentosa e destabilizzante, tra Demetra e la Vergine, Madre della Terra o Madre di Dio, o ancora terribile demone seduttivo, assetato di sangue, di sacrifici umani, nell'insieme così lontana questa effigie femminile dalle modelle usate oggi dalla moda e dalla pubblicità, sprecate dal sistema e da esso corrotte, che girano il mondo intero come automi e contaminate, mentre le loro nonne nelle tombe, che nei bei tempi andati raccoglievano le patate nei campi, o all'alba governavano i porci nel fango, si rivoltano nei loro sudari per il dolore, e non trovano pace!

Ma il modello è consapevole della responsabilità che ha nel mostrare la sua immagine nel mondo?

L'universo trattenuto dentro di sé il modello lo esprime attraverso la bellezza che diventa come un testo o un suono che va tradotto in termini umani e delineato distaccandolo e isolandolo dal contesto apparentemente caotico in quanto eccessivo delle altre forme, dei rumori e delle varie vicissitudini caotiche o troppo intricate del mondo. Il pittore delinea la bellezza rendendola protagonista; isola un solo suono; così facendo facilita il passaggio nel mondo di qualcosa che il mondo stesso -- nelle sue migliaia di contesti -- occulta.

Effettivamente anche la veggente di Lourdes che vede la Santissima Vergine, è totalmente circondata dal silenzio e catturata dalla visione che si forma nell'aria e si rende visibile attraverso l'aria. Nel caso dell'icona la mia esperienza dovrebbe essere:

-- Ecco, osservo l'icona e dico dentro di me: " E' Lei stessa, non la sua raffigurazione, ma Lei stessa, contemplata attraverso la mediazione, con l'aiuto dell'arte dell'icona. Come attraverso una finestra vedo la Madre di Dio, la Madre di Dio in persona, e Lei prego faccia a faccia, non la sua raffigurazione. -- ⁴

Questo movimento che mette, nel caso di Jane, la modella al centro del mondo, sembra una Via antica, quella che è tracciata dal rapporto tra Regina e Cavaliere. Il Cavaliere inscena tutte le virtù della sua Dama, la cui bellezza è epitome della devozione a Dio, della bellezza, della bontà e della nobiltà.

L'accesso a questa dimensione non è possibile attraverso la ragione ma solo attraverso una dedizione che nel tempo si fa sempre più forte e rivela al Cavaliere/Artista la Via dell'iniziazione.

⁴ Pavel Florenskij: op. cit, pag. 65.